IL POTERE BASTERÀ A DENG PER VINCERE?

di Aldo Natoli

Tutti i giornali hanno commentato ieri la conclusione del XII congresso del partito comunista cinese sottolineando la fine ufficiale del maoismo rivoluzionario, la nascita di una Cina senza Mao. Non si può negare che in questa sommaria valutazione vi sia qualche cosa di vero, ma un esame più approfondito della realtà cinese può permettere di vedere come stanno le cose in un modo più preciso e, soprattutto, più aderente alla realtà stessa.

E' vero, anzitutto, che una operazione di «demaoizzazione» era già in corso in Cina, sotto la direzione di Deng Xiaoping e aveva raggiunto i suoi primi risultati alla fine del 1978, quando un'idea fondamentale di Mao e cioè che la lotta di classe continua anche sotto la dittatura del proletariato (idea ancora, sia pure flebilmente, sostenuta da Hua Guofeng) era stata considerata una «deviazione di sinistra». Successivamente, tutta l'intera questione della valutazione della personalità di Mao come rivoluzionario era stata oggetto di una lunga risoluzione del Comitato centrale del partito che era stata approvata nel giugno del 1981. In questo modo, Deng Xiaoping e i suoi avevano accortamente provveduto a sgomberare il terreno del XII congresso da una discussione sul ruolo di Mao nella rivoluzione cinese, il cui esito poteva essere incerto.

Su questo punto, dunque, il congresso non ha fatto che sanzionare un fatto compiuto avvenuto più di un anno prima, e, nel nuovo Statuto del partito, adesso approvato, non è stato affatto cancellato il nome di Mao (né il suo pensiero) ciò che invece era avvenuto nel 1956, al tempo della lotta contro «il culto della personalità».

Naturalmente al XII congresso il ridimensionamento dell'eredità di Mao non si è limitata a questo fatto formale, ma è proseguita nella riduzione del ruolo di quei maoisti moderati, ancora superstiti nell'attuale gruppo dirigente e si è manifestata in particolare nella esclusione di Hua Guofeng dall'Ufficio politico, pur conservando egli il suo posto nel Comitato centrale. Ma un altro maoista moderato come il maresciallo Ye Jianying è rimasto presente nell'Ufficio politico, segno che l'operazione non è stata condotta a tappeto, ma è probabile si sia scontrata con delle difficoltà che sono sembrate insuperabili.

Si potrebbe, del resto, ricordare che dall'Ufficio politico è uscito il generale Xu Shiyon, già comandante della zona di Canton e noto protettore di Deng nel periodo della sua disgrazia, mentre vi è rimasto il generale Li De Sheng, che ha sempre avuto fama di essere di sinistra e, infine, fatto questo del tutto inatteso, che nel Comitato centrale è ricomparso uno dei più fieri nemici di Deng Xiaoping, quel Wu De, che era sindaco di Pechino al tempo degli incidenti sulla piazza Tian An Men (aprile 1976) e che aveva personalmente comandato i reparti della milizia che avevano disperso i manifestanti organizzati, come allora si disse, proprio da Deng. Come si vede, questi e altri fatti che qui sarebbe troppo lungo analizzare, indurrebbero ad un'analisi più prudente e meno unilaterale circa gli equilibri di forza che sono scaturiti dal XII congresso.

Naturalmente, altrettanto vano sarebbe cercare di voler diminuire il successo personale di Deng Xiaoping, il quale o direttamente, o attraverso gli uomini sistemati nei gangli principali del potere, è in grado di controllare completamente le leve del medesimo. Tuttavia, credo sia giusto ribadire che il congresso non ha risolto definitivamente una lotta che non si svolge solo a livello del gruppo dirigente, ma che ha radici profonde nel paese.

Può darsi che proprio questa sia la ragione per cui, fatto, credo, senza precedenti, Deng, malgrado tutti i discorsi contro il cumulo delle cariche, è uscito

segue a pag. 2

NATOLI/DALLA PRIMA

Il potere di Deng

dal congresso come membro dell'Ufficio politico, della sua Commissione permanente, del Comitato centrale (naturalmente), Presidente della Commissione militare del partito e, infine, Presidente della nuova commissione dei consiglieri del Pcc.

Non ricordo che al tempo di Mao vi sia stata mai una tale concentrazione di poteri in una sola persona. E questo oggi verrebbe chiamato «ritirarsi in seconda linea». Questo fatto mi conferma nell'idea che il polverone che nei giorni scorsi è partito dal congresso a proposito della lotta contro il «culto della personalità», mirava soprattutto ad occultare questa massiccia scalata al controllo di tutto il potere.

Se poi si volesse tentare di approfondire in prima approssimazione (è naturalmente un discorso che ha bisogno di essere ulteriormente articolato) il contenuto reale dell'antimaoismo del gruppo dominante nella dirigenza del Pcc stretta intorno a Deng, si potrebbe dire che esso consiste nel rifiuto (almeno a partire dal 1949) del nucleo fondamentale del pensiero e dell'opera di Mao, e cioè l'idea che la rivoluzione non può essere che un fenomeno *ininterrotto* (di qui non è difficile risalire a Marx) e che esso procede attraverso il rivoluzionamento continuo dei rapporti di produzione, cancellando progressivamente le stimmate della vecchia società fondate sulla disuguaglianza e sui contrasti di classe (anche qui non sarebbe affatto difficile risalire a Marx, a un Marx particolarmente dimenticato e messo in soffitta dal marxismo occidentale, nonché dalla II e dalla III Internazionale, quello della *Critica al Programma di Gotha).*

Per Mao (come per Marx) l'aumento della produzione e della produttività proverrà anzitutto dalla liberazione dell'uomo dalla servitù alla divisione del lavoro; di qui la lotta alla disuguaglianza, al diritto borghese, per l'ugualianza, in un periodo lungo, anzi lunghissimo, con uno sviluppo essenzialmente *lento* (anche se fi fu una volta in cui anche Mao si lasciò prendere la mano dal produttivismo dei suoi vicini collaboratori). Di qui la indispensabilità della continuazione della lotta di classe e contro la ricomparsa della borghesia nel grembo del socialismo nascente.

Deng e i suoi respingono totalmente questa concezione come «deviazione di sinistra» ma, ciò che non mi pare sia stato notato dai commentatori di cose cinesi, nello stesso momento propongono per la Cina, almeno a partire dal dicembre 1978 un modello di sviluppo formalmente maoista, quello che mette al primo posto l'agricoltura, seguita dall'industria leggera e, infine, dall'industria pesante, sottolineando però fortemente, anche se con maggior cautela che negli anni scorsi, l'indispensabile apertura verso la più moderna tecnologia occidentale e, insieme, l'incentivazione personale per gli aumenti di produzione e di produttività.

Ecco come un obiettivo apparentemente coerente con gli insegnamenti di Mao può essere totalmente falsato (o reso vano) dall'intima contraddizione che viene in esso in tal modo introdotta. Infatti sia le specializzazioni richieste dal rapido sviluppo tecnologico secondo modelli occidentali (capitalistici), sia la forte incentivazione della produzione a livello di famiglie contadine nelle campagne, sono destinate a portare con sè quelle trasformazioni sociali nel senso delle accentuazioni delle disuguaglianze e della diffusione di privilegi che avrebbero dovuto essere appunto il bersaglio del modello maoista.

La Cina si può modernizzare, può uscire dall'arretratezza? Certamente sì, non è questo il vero problema. Il problema è *come, per quale via, con quale esito?* I dirigenti attuali promettono che per l'anno 2000 il reddito pro capite in Cina sarà circa triplicato fino a 1.000 dollari. Ma in che modo, se questo obiettivo fosse realmente raggiunto, come saranno distribuiti realmente quei 1.000 dollari? Non si formerà forse sia nelle città che nelle campagne quella élite contro cui Mao combattè per tutta la vita sulle orme di Marx? Ciò sembra un fenomeno fatale e inevitabile se all'aumento della produzione e della produttività non si accompagnerà il rivoluzionamento costante dei rapporti di produzione e della divisione e delle gerarchie del lavoro.

E, infine, sarà poi effettivamente possibile il prospettato aumento del reddito globale senza la molla ideale che spinga masse innumerevoli al grande cambiamento? In Cina vi è una crisi di fiducia, più o meno apertamente ammessa, che investe il partito e le istituzioni, i fenomeni di liberalizzazione borghese vengono perseguiti sempre più frequentemente come «delitti economici». Almeno 20 milioni di giovani disoccupati affollano le città (nella maggior parte diplomati delle scuole secondarie) che non trovano sbocco nel lavoro. I processi di sviluppo che il gruppo dirigente tenta di attuare non aggraveranno ulteriormente questa situazione, anziché alleviarla?

Sono interrogativi tanto più giustificati, in quanto almeno in base ai documenti che finora conosciamo, nessun serio piano economico è stato discusso e approvato dal congresso. In definitiva, l'impressione che si ricava è che il gruppo dirigente, rimettendo in circolazione una vecchia formula di Mao che esprimeva un modello e un metodo qualitativamente diversi da tutto ciò che si era realizzato nella storia dell'Occidente, si sia rinchiuso in una contraddizione della quale non si rende conto e della quale non riuscirà a venire a capo.

La «modernizzazione alla cinese» di Deng, qui sta il vero pericolo della ricomparsa di rapporti sociali tipici dell'Occidente capitalistico, con la liquidazione anche reale dell'eredità di Mao. Ma su questo punto non si può ancora dire che il congresso, che pure gli ha consegnato tutto il potere, abbia pronunziato un verdetto in cui si rispecchi tutta la Cina reale.